

CAPITOLO PRIMO

La macchina di mio figlio fila via veloce e sicura sulla strada che porta verso Tempio Pausania. Siamo sbarcati a Olbia mezz'ora fa.

Mi aveva chiesto se preferissi arrivare sull'isola in aereo oppure in nave. La domanda per un secondo aveva avuto la parvenza di una cinica e crudele battuta; neanche tanto d'altronde, era assolutamente legittima.

Avevo risposto convinto che preferivo la nave; più tempo ma meno strapazzo.

Lui mi aveva rivolto uno sguardo a metà strada tra il me lo aspettavo e il non ci posso credere. In concreto, indecifrabile.

A Civitavecchia c'erano molte macchine in fila ordinata verso il traghetto nonostante la stagione si avviasse verso la fine. Genitori e bimbi erano affascinati dalle dimensioni del traghetto che troneggiava alto sul molo e ingoiava magicamente centinaia di vetture che sparivano nelle sue viscere come per incanto.

“Guarda com'è grande!”.

Diceva un giovane papà a suo figlio che fissava il traghetto con lo sguardo rivolto verso l'alto, il mento penzolini e gli occhi spalancati.

La memoria è corsa come un lampo all'espressione di disarmato stupore che ebbi io quando per la prima volta posai lo sguardo sulla nave più grande di tutti i tempi.

Un bambino, proprio un bambino dovevo essere apparso anch'io in quel momento. E mio padre, il padre che trovai per una frazione della mia vita, era lì con me quando la vidi in tutta la sua potente maestosità.

Anche lui allora mi disse "Guarda com'è grande!".

Veniva naturale a chiunque proferire quelle parole di fronte a quel miracolo. E le stesse continuavano a essere pronunciate dopo lungo tempo anche da parte di chi oramai avrebbe dovuto considerarsi avvezzo a quello spettacolo incredibile.

Il viaggio in nave verso Olbia è stato invece duro e stancante. Siamo stati costretti in una cabina confortevole per chiunque ma troppo piccola per un vecchio di ottantotto anni. Non sono riuscito a chiudere occhio per tutta la notte. Ma non sarei riuscito comunque a dormire, neanche nel letto del Papa.

Ho passato gran parte del tempo a fissare il preziosissimo carico che trasporto, avvolto nella sua tela di seta verde appena visibile nella penombra della notte tirrenica.

Ancora una volta ho desiderato piangere ma di nuovo le lacrime non sono riuscite a trovare la loro via.

Ho un ricordo vivissimo dell'ultima volta che ho pianto, quasi settant'anni or sono, e conservo un ricordo altrettanto vivo della volta precedente.

Mai più lacrime, neanche di gioia.

Ho capito solo da grande dal mio amico Donato, psicologo della mutua, da cosa potrebbe dipendere questa disfunzione nel mio sistema emotivo. Non che abbia più importanza oramai, ma almeno per Romana desideravo provare di nuovo quell'emozione che libera l'energia della vita e la concentra in pochi istanti. Pensavo davvero che

sarei riuscito ad aprire le chiuse della diga che separa la mia anima dal mondo che mi circonda.

Ancora una volta. Per lei, lo volevo.

Romana adesso è qui con me. Viaggiamo insieme, accompagnati da nostro figlio, di nuovo e per l'ultima volta.

Era maggio quest'anno quando Romana è arrivata alla fine della sua meravigliosa e intensa vita. Ho sempre avuto la consapevolezza di essere un elemento indispensabile della sua esistenza. Ne ero e ne sono ancora onorato. È una sensazione di compiacimento che mi aiuta a sopportare il distacco, insieme alla certezza che presto finirà tutto; anche per me.

Quella mattina come tutte le mattine della nostra vita insieme, appena aperti gli occhi, la mia mano si era diretta da sola verso il suo capo, verso la sua chioma bianca e spettinata in ossequio al desiderio che mai mi ha abbandonato di darle la prima carezza della giornata.

Era voltata dalla parte opposta.

Le avevo sfiorato i capelli e carezzato l'orecchio destro proseguendo verso la guancia mentre le luci dell'alba filtravano dall'ampia vetrata appena oscurata dai tendaggi leggeri della stanza da letto.

Anni prima Romana sembrò non gradire quel mio desiderio di spostare la camera nella stanza della vetrata, l'unica senza serrande. L'unica, in pratica, impossibile da oscurare completamente. L'esposizione a est faceva sì che ogni mattina di sole la luce invadesse lentamente e inesorabilmente il nostro ambiente. Un'invasione pacifica, calda e piacevole, per me almeno.

Il sole, spuntando da dietro il palazzo di fronte, illuminava dapprima il suo corpo e poi lentamente anche il mio per poi arrivare ad abbracciare il resto della stanza. Faceva finta di non sopportare quel tipo di risveglio, o

forse la infastidiva davvero, ma non me lo fece mai pesare. Un giorno mi disse che se desideravo svegliarmi “col sole in fronte”, dopo tutto il buio che c’era stato nei primi anni della mia vita, era il minimo che potessi chiedere.

Quel giorno il sole non aveva ancora conquistato la nostra camera, erano le sei passate da poco.

La guancia di Romana era fredda, le sue labbra dure. La sua mano sinistra stretta in un pugno era ferma di fronte alla sua bocca. Anch’essa fredda.

Lo capii immediatamente. Non la chiamai neppure. Non urlai e non la scossi. Continuai a carezzare i suoi capelli steso accanto al suo corpo fino a quando il sole non completò del tutto il suo ingresso nel nostro talamo.

Avevamo parlato spesso di quel momento. Lo esorcizzavamo descrivendolo in mille modi romantici.

Che cosa faresti?

Che cosa farei?

Nella realtà dei fatti non provavamo paura e nemmeno timore, noi che la morte l’avevamo entrambi guardata negli occhi anche più di una volta. Scoprimmo che la sola cosa che intristiva entrambi era la sopravvivenza alla morte dell’altro.

Era per questo che le dicevo col sorriso sulle labbra che avrei voluto essere io a sopravvivere al distacco, per non darle la possibilità di provare il dolore della mia assenza permanente. Le dicevo che avrei portato io il fardello. Lei mi guardava e ridendo mi diceva che anche lei aveva le spalle forti abbastanza da farsi carico dell’evento. E mentre lo diceva, alzava le braccia nel gesto di mostrare i muscoli.

Mi alzai dal letto con la solita fatica accompagnando la gamba offesa con la consueta e collaudata cura che im-